INTERVISTA A DON MARINO POGGI

Publicato su Il Cittadino Gennaio 2009

Don Marino, questo tuo primo viaggio da direttore della Caritas Diocesana di Genova si è svolto nei Balcani, l'area in cui è più forte la nostra presenza e il nostro legame. Che impressione hai avuto?

Il mondo dei Balcani nell'immagine collettiva è quella della violenza, del conflitto, mentre a me è apparso un luogo in cui la vita scorre con i ritmi di sempre, dove si nasce e si muore e dove esistono relazioni importanti fra gli uomini, dove è importante imparare ad amare. La prova di tutto questo era già evidente quando siamo atterrati a Sofia, che ci ha subito offerto un'immagine di città mitteleuropea, attanagliata dal freddo e dalla neve, ma ricca di secoli di storia. Anche il viaggio verso la Serbia ci ha ripetuto la stessa verità fino ad Aleksinac dove volti concreti ci hanno espresso la loro amicizia.

Aleksinac: un luogo che è entrato nella storia della nostra Caritas e nella vita di tanti volontari che negli anni hanno scelto di svolgere lì, con la Caritas un'esperienza di servizio. Come ti sei sentito accolto?

Ci aspettavano, per dirci la loro amicizia, più che per ricevere qualcosa. È stata una festa che si è allargata al mondo ortodosso nella figura del pope che ci ha ricevuto quasi solennemente nella chiesa e poi nella sua casa, riservando a tutti noi un piccolo regalo religioso. La cosa si è ripetuta col sindaco di Aleksinac che addirittura aveva preparato per noi un kit da ufficio (agenda, penna, accendino), con inciso il logo della città. L'esperienza più alta naturalmente è stata la vita di tre giorni che con i volontari abbiamo trascorso a contatto con la gente e il quarto giorno, con la visita ai monasteri ortodossi, accompagnati da una guida locale molto competente.

Come avete incontrato le persone di Aleksinac?

I tre giorni di vita con la gente di Aleksinac sono stati riempiti dai giochi con i bambini, provenienti dalla città e da Rudnik, il villaggio poco distante che vive una condizione di grave povertà, la tombolata con gli anziani, il brindisi al nuovo anno e le visite a parecchi anziani che vengono seguiti dal progetto di assistenza domiciliare. Ci attendevano ansiosamente: desideravano rivedere volti già conosciuti. Anche i sacerdoti cattolici, il parroco di Aleksinac, don Goran e il parroco di Nis, padre Nico, sono stati felici di incontrarci e abbiamo potuto celebrare insieme la Santa Messa del trentuno dicembre e del primo gennaio.

Uno dei compiti della Caritas è quello di essere presente là dove c'è una emergenza, ma spesso i problemi più gravi e profondi giungono quando l'emergenza è finita, quando i riflettori si sono spenti. Quanto è importante l'esserci, il continuare a camminare insieme?

È vero che l'emergenza chiama, ma l'incontro personale più che una risposta ad un grido è un invito a una comunione che non può interrompersi col tempo. Questo è stato evidente per noi perché ciascuno dei volontari (tranne me) aveva una storia di incontri già effettuati nel tempo e gli abbracci stretti dicevano chiaramente che il cammino nel tempo e nella storia è necessario viverlo uniti.

I progetti che stiamo supportando esigono sostegno perché la Caritas di Aleksinac, frutto dell'impegno di un numero esiguo di cattolici, ha una vocazione ecumenica chiara e tutti i servizi, assistenza domiciliare, lavanderia, doposcuola, sostegno scolastico ecc., sono offerti a ortodossi, rom, cattolici, senza nessun altro criterio se non quello della povertà, del bisogno.

La Chiesa si trova a vivere, in questi paesi, una condizione di minoranza e di difficile convivenza. Cosa possiamo apprendere da una realtà ecclesiale così diversa dalla nostra?

La cosa che mi è apparsa più evidente in questi giorni è che le chiese separate ad Aleksinac non si temono. La chiesa ortodossa non soffre la minoranza cattolica come una spina nel fianco. Credo che questo sia il frutto di un rispetto profondo e della giusta responsabilità della Caritas cattolica, che lavora da tanto tempo verso tutti.

Che cosa ti è rimasto da questa esperienza, cosa ti sei portato tornando qui a Genova?

Mi sono portato via e conservo nel cuore oltre che negli occhi, l'immagine semplice però vera della fede ortodossa, vissuta nelle fumose chiese della Bulgaria e della Serbia, dei mille segni di croce, del cammino a ritroso per uscire dalla chiesa, del bacio alla porta entrando, insomma l'immagine di un popolo di uomini e di donne che esprime in modo diverso ma vero la fede nel Padre che ci ha donato il Figlio. A tale riguardo la visita ai monasteri ortodossi è stata di grande arricchimento, perché sono luoghi di preghiera di pochi, ma aperti a tutti e irradianti fede.

Di Anna Cossetta